



di Michele Di Schiena

L'EUROPA, LAVORO E DEMOCRAZIA

Utopia: dimensione che sfida l'impossibile facendolo diventare possibile attraverso le alternative storiche o, come vuole il "pensiero unico", ideologia di un tempo ormai superato e una suggestionante realtà virtuale?

Il libro nero del capitalismo e della globalizzazione neoliberista della economia lo scrive ogni giorno, e con caratteri sempre più cupi, la tremenda vicenda di milioni di uomini costretti a vivere in condizioni di estrema precarietà e destinati a morire anzitempo per fame, abbandono o violenza. Certi dati e certi processi li conosciamo ma giova riproporli perché devono interpellare in ogni momento la nostra coscienza: il 20% dell'umanità dispone dell'80% delle risorse dell'intero pianeta; il tanto decantato sviluppo è in crisi in Asia come dimostrano gli avvenimenti indonesiani mentre l'Africa non decolla, l'America latina assiste alla dilatazione delle già ampie zone di miseria, negli Stati Uniti aumenta il numero degli esclusi e l'Europa soffre come non mai di disoccupazione e di lavoro precario; nei paesi poveri cresce la mortalità infantile e nel mondo i bambini costretti a lavorare in condizioni dure ed in ambienti malsani sono più di 250 milioni; servizi e presidi sanitari fondamentali sono negati a circa 800 milioni di persone; nuovi modelli produttivi e sofisticati meccanismi finanziari conculcano diritti primari e provocano sfruttamento.

Lo scenario che il mondo presenta alla vigilia del duemila è veramente grave e foriero di tensioni e conflitti. Il Papa lo sottolinea in ogni occasione e lo dicono come possono, sempre più isolati, gli spiriti liberi dalla dittatura culturale del "pensiero unico" che sfrutta, consuma, non si guarda attorno, non viene toccato dalle altrui sofferenze, vive alla giornata e teme di immaginare il futuro.

Fidel Castro afferma tra gli applausi all'Assemblea dell'Organizzazione Mondiale della Sanità che l'"ordine" economico-sociale dominante è "un cancro che divora l'umanità e la natura" ma i massimi dirigenti della politica e dell'economia non si turbano più di tanto e vanno avanti per la loro strada dimostrando preoccupazione solo quando qualcosa può turbare gli attuali equilibri: lo abbiamo malinconicamente constatato ancora una volta seguendo i lavori dell'ultima riunione dei G8 a Birmingham dove il politicismo ha accantonato la politica e dove la questione cruciale della povertà nel mondo ha meritato meno attenzioni di qualche momento mondano e di qualche incombente avvenimento sportivo.

Ed intanto il neoliberismo sta seminando la cultura della rassegnazione e sta accreditando un nuovo determinismo secondo il quale i processi in corso, dal primato del mercato all'abbattimento dello stato sociale e dalla globalizzazione del capitale alla mercificazione del lavoro, sarebbero dei dati di fatto necessari ed immutabili di fronte ai quali l'unico atteggiamento possibile dovrebbe essere quello dell'ac-

cettazione e dell'adattamento. Per questo fatalismo, funzionale agli obiettivi del "pensiero unico" l'utopia non è quella dimensione che sfida l'impossibile facendolo diventare possibile attraverso le alternative storiche ma è solo l'ideologia di un tempo ormai superato, una suggestionante realtà virtuale. Il liberismo insomma è una iniezione di anestetico che paralizza la grande forza di pensare e di costruire una comunità di uguaglianza e di fraternità. Ma vi è di più e cioè che questa addormentante manovra si salda con quella rivolta a convincere la gente che la distinzione fra destra e sinistra non ha più ragione d'essere e che le due categorie sono ormai dei contenitori vuoti, delle botti colmabili a piacere. In tale situazione è importante che la sinistra critica si interroghi, rifletta e si confronti su come muoversi e su cosa fare. Il rilancio di una concezione antideterminista della storia per riproporre l'idea della trasformazione sociale contro lo svuotamento della politica; il recupero di una concezione mondiale della trasformazione per costruire una dimensione internazionale dei diritti e del lavoro e per dare più senso e più efficacia alle lotte locali; la critica degli errori che commette la sinistra liberista quando crede nella redistribuzione spontanea attraverso il mercato delle maggiori risorse procurate dalla accumulazione capitalistica e quando pensa che potranno essere in futuro utilizzati spazi e mezzi per riforme in direzione di una rinnovata giustizia sociale: sembrano questi alcuni importanti punti di riferimento per un cammino necessario quanto faticoso e difficile. Ma un tale cammino dovrebbe essere soprattutto pervaso da una duplice ed apparentemente contraddittoria persuasione: che non si può andare avanti dando per scontata e per definitiva l'esistenza di due o più sinistre e che il confronto decisivo è fra una sinistra della trasformazione sociale e del conflitto col liberismo ed una sinistra che considera illusoria ogni prospettiva di cambiamento e punta solo a gestire in qualche modo le opportunità che il mercato si ritiene possa offrire ai cittadini in grado di coglierle. Ha ragione allora Giorgio Cremaschi, segretario generale della Fiom del Piemonte, quando dice: "Il conflitto per l'egemonia all'interno della sinistra comincia solo adesso... O la sinistra di mercato vincerà ed avremo un lungo periodo uguale o peggiore di quello attuale, con le sinistre della trasformazione ridotte ad una dimensione di nicchia, oppure le forze antiliberiste si pongono il problema di come riconquistare al pensiero della trasformazione sociale la maggioranza della sinistra, senza accontentarsi di essere una minoranza che rivendica il proprio diritto all'esistenza". ■